

«Me la sono caricata addosso per 4 soldi»

Vibo Valentia. «Quella» era una donna libera e “tosta”. Una figlia, una sorella, una madre, che avrebbe semplicemente voluto determinare il suo destino, personale e imprenditoriale. E che per questo, in un territorio di frontiera in cui si intrecciano i tentacoli dei clan del Vibonese e della Piana, è finita inghiottita da due mostri, l’“onore” e la “roba”. Maria Chindamo sarebbe stata trucidata in un «complesso scenario criminale» e per una devastante coincidenza di interessi: il desiderio di vendetta nei suoi confronti, da parte di chi la incolpava per la morte del marito, e la volontà spasmodica della ‘ndrangheta di accaparrarsi, nel suo feudo, ogni metro di terra. Queste le ragioni per cui «quella», anzi «chija» in dialetto vibonese, è scomparsa la mattina del 6 maggio 2016 proprio davanti all’ingresso della sua proprietà in località Montalto (Limbadi, al confine con Rosarno). Del suo cadavere, mai ritrovato, avrebbero fatto scempio i maiali. E i suoi resti sarebbero stati triturati dalla fresa di un trattore. Un femminicidio brutale di cui ora è accusato Salvatore Ascone in concorso con un uomo deceduto, ritenuto il mandante, con un’altra persona all’epoca dei fatti minorenni e con altri «allo stato ignoti».

Classe 1966, ritenuto un narcos fedelissimo dei Mancuso, Ascone (detto “Pinnularu”) sarebbe stato il “dominus” di Montalto per conto del clan e avrebbe pronunciato la frase riferita a «quella» parlandone con Assunto Megna, padre del pentito Pasquale e a sua volta ritenuto il plenipotenziario di Luigi Mancuso per la gestione dei villaggi sulla costa vibonese. Megna avrebbe raccontato tutto al figlio che, da collaboratore di giustizia, ha confermato ai pm della Dda di Catanzaro ciò che prima di lui aveva rivelato Emanuele Mancuso, il rampollo del casato mafioso divenuto il primo pentito della sua famiglia.

Le parole di “Pinnularu”

L’interrogatorio di Pasquale Megna è di febbraio di quest’anno. A domanda risponde: «Sono in grado di riferire dell’omicidio di Maria Chindamo. Sono a conoscenza del coinvolgimento di “Pinnularu” nell’omicidio». Nell’estate del 2022, racconta, suo padre era andato al villaggio Sayonara a consegnare del pesce. Lì c’era Ascone e i due, a un certo punto, erano rimasti soli. In riferimento a un’altra questione Megna avrebbe detto ad Ascone: «Ma per quattro soldi stai facendo tutto questo bordello»... E “Pinnularu” avrebbe risposto, riferendosi proprio a Maria Chindamo: «“Io, pe quattro sordi, a chijaepi u m’ajuntu ‘ncoju” (ed io per quattro soldi a quella me la sono dovuta caricare addosso)», dicendo così «chiaramente – annotano i pm antimafia – che si era occupato del corpo della donna». Per questo è accusato anche di distruzione di cadavere, contestazione che al pari dell’omicidio ha anche l’aggravante mafiosa. Integrando le sue dichiarazioni, Megna aggiunge che il padre, mentre gli raccontava ciò che aveva sentito da Ascone, appariva «provato», tanto che lui pensava stesse male per il diabete alto, e anche «nauseato». Aveva detto al figlio: «Guarda questo pezzo di m... che cosa ha fatto».

Il corpo divorato «in 20 minuti»

Per gli inquirenti ci sono indizi precisi e concordanti sul fatto che Ascone (o i suoi stretti congiunti) avrebbe volontariamente manomesso il sistema di videosorveglianza installato nella sua proprietà di campagna, limitrofa a quella di Maria Chindamo, proprio «in concomitanza dell'agguato» perpetrato ai danni della donna. Un'altra telecamera pubblica sita nel bivio Mileto/Rosarno sarebbe stata rimossa su incarico di Ascone proprio da Emanuele Mancuso, come confermato da lui stesso in un verbale del luglio 2021. Il pentito dice di aver appreso dettagli orribili sul femminicidio direttamente da uno dei figli di Ascone: «Mi disse che, in 20 minuti, i maiali si erano mangiati il corpo della donna e che avevano poi triturato i resti delle ossa con una fresa o con un trattore». Questi fatti, che il pentito non ha riferito nei primi 180 giorni dal suo pentimento ma solo successivamente perché in quel periodo ha «vissuto momenti difficili» e non sempre ricordava le cose, Emanuele Mancuso li confidò anche al suo compagno di cella dell'epoca, il pentito Antonio Cossidente, che le aveva riferite prima di lui agli inquirenti e che ora sono state incrociate con quelle degli altri due pentiti.

I Mancuso «la odiavano»

E c'è anche Andrea Mantella. L'ex boss pentito sostiene che Diego Mancuso gli avrebbe parlato «della Chindamo, che aveva una piantagione di kiwi che non voleva vendere», dicendogli che i familiari del marito della donna erano più disponibili a vendere mentre lei «era “tosta”». L'obiettivo, secondo Mantella, «era di comprare ad un prezzo stracciato la proprietà della Chindamo per poi darla in gestione per la coltivazione a Salvatore Ascone». Il marito della donna, secondo il pentito, sarebbe stato anche avvicinato, per conto dei Mancuso, da Ciccio Pesce (“Testuni”) ma non c'era stato verso. Le conclusioni di Mantella: «Alla luce del contenuto dei colloqui con Diego Mancuso, poiché loro odiavano la Chindamo per via della sua ostinazione a non voler cedere il terreno e l'azienda, quando, una volta divenuto collaboratore, ho saputo della sua scomparsa, ho immediatamente ricollegato e ho pensato: “Ecco, se la sono fatta”. Ma questa è una mia supposizione».

Sergio Pelaia